



## IL COMMENTO

# IL TEMPO DELLE SCELTE SCOMODE

MARIO DEAGLIO

Per affrontare la tematica della quasi impronunciabile sigla Pnrr (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) è opportuno, anzi doveroso, porsi una domanda in apparenza impertinente: ma gli italiani vogliono davvero che l'economia

cresca? Oppure la "ripresa" per molti non è un viaggio, necessariamente pieno di incertezze e di rischi, in un mondo che non li aspetterà all'infinito bensì un ritorno al "dove eravamo" prima del Covid-19?

CONTINUA A PAGINA 21

# IL TEMPO DELLE SCELTE SCOMODE

MARIO DEAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La "resilienza" è il poter ritrovarsi, nelle lunghe sere d'estate, su una bella piazza a bere qualcosa di fresco?

Nei primi Anni Cinquanta, quando intrapresero l'avventura del "miracolo economico", gli italiani avevano, per metà, meno di trent'anni, e gli anziani erano relativamente rari; oggi la metà meno giovane va dai 47 anni insù e all'incirca uno su tre ha i capelli bianchi. Gran parte dell'Italia non vuole gli immigrati ma non è neppure disposta a fare qualche sacrificio perché i giovani trovino un lavoro; e pur di bere qualcosa nelle sere d'estate, chiude un occhio sulla generale incapacità delle autorità locali a trasportare gli studenti tra casa e scuola, e viceversa, senza trasportare anche il virus.

In questo contesto, le 318 pagine del Piano presentato ieri dal governo delineano condizioni necessarie ma non sufficienti, anche se le riforme in esso illustrate sono delle vere e proprie "boccate d'aria fresca" in un'atmosfera, non solo economica ma

anche civile, a tratti soffocante. Basterebbe intradare giustizia e amministrazione pubblica lungo le linee indicate nel Piano per concludere che le energie impiegate nella sua preparazione sono state comunque spese bene. I "tre assi strategici" (digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale) sembrano tuttavia rappresentare più il recupero di intollerabili debolezze del passato che una vera preparazione per un salto nel futuro. E lasciano quindi aperti gli interrogativi - tipici, infatti, di un governo "politico" - su dove vogliamo andare, sul tipo di Paese che vorremmo diventare di qui a dieci o vent'anni. Con molta sincerità il documento chiarisce che, in base a questo Piano, il Pil italiano intorno al 2026 crescerà alla velocità di circa 1,5 per cento l'anno. La velocità di crociera da raggiungere perché l'economia italiana rimanga "in volo", e la crescita non torni quindi ad abbassarsi, è generalmente stimata in almeno il 2 per cento.

Per fare questo, l'Italia deve operare scomode scelte di settore, creando le condizioni perché i sintomi di vivacità che si sono manifestati in questi anni nell'econo-

mia del Paese non vengano trascurati o mortificati. Generalmente questi sintomi si raggruppano, per dir così, ai due estremi dell'orizzonte economico; da un lato un'agricoltura che si sta largamente reinventando e che conquista posizioni non solo nel buon cibo ma anche nell'agriturismo e nella conservazione del suolo e dall'altro una fioritura di iniziative giovani in svariati campi dell'informatica che, se non adeguatamente aiutate a crescere, appassiranno oppure si trasferiranno all'estero. In mezzo, si trova un buon numero di settori - largamente legati all'industria e troppo poco ai servizi - in cui l'Italia ha posizioni di prima fila e può ragionevolmente competere con successo in un mondo che cambia. Gli aiuti a questi settori implicano, man mano che la situazione migliorerà, la riduzione dei sussidi e dei ristori a imprese e lavoratori le cui capacità produttive vanno trasferite là dove possono essere più utili. Si tratta, naturalmente, di scelte facili da enunciare ma certo non altrettanto da attuare. Solo così, però, potremo veramente dire che "ce la faremo". —

© RIPRODUZIONE RISERVATA